

Antropologia della perfezione e antropologia del limite

Per una “etica dell’infinito”

Amedeo Ferrari -
Mauro Mantovani

Al sopraggiungere della pandemia del Covid-19, che ci ha portati “sull’orlo dell’abisso” senza nessun preavviso, e senza farci prevedere le possibili conseguenze, è riecheggiato da tante parti un grido: *questa crisi sta costringendo l’umanità a prendere coscienza della sua debolezza, dei suoi limiti*. Il virus in un certo senso ha fatto crollare ogni velleità di onnipotenza e ci ha messi di fronte ai nostri limiti, all’infermità, alla sofferenza e alla morte. Dopo lo shock iniziale è subentrata l’esigenza di indagare sulle cause di questa deriva e su possibili prospettive. È quanto si propongono di fare gli autori di questo contributo, l’uno francescano, teologo e psicologo, l’altro salesiano e filosofo.


▲ Il rischio dell’onnipotenza e della perfezione

Siamo tutti coscienti dello svilupparsi vertiginoso delle straordinarie possibilità che dischiudono la scienza e la tecnica. Stavamo respirando una cultura che trasmetteva la convinzione che con il progresso tecnologico, di conoscenza, e col potere economico, tutto fosse possibile, anche quello che la natura non sembra concedere. È il “paradigma tecnocratico” di cui parla la *Laudato si’*, è l’antropologia del culto di sé padrone di tutto: padrone della natura, padrone dell’universo, del culto dell’“io onnipotente” che rischia di portare l’umanità verso una sorta di delirio di onnipotenza collettivo¹. La filosofia del “successo”, come “efficienza”, spinge infatti ad una competizione continua, in tensione permanente. Si vive all’insegna del *nati per trionfare, per essere padroni di tutto*, oltre il proprio limite.

In parallelo è andato sviluppandosi, in particolare nella cultura occidentale, contagiando anche altre culture, il concetto di perfezione² maturato nella filosofia antica come “valore assoluto in tutti gli ordini”. Andando al di là dell’ideale neotestamentario di una perfezione nella carità, che ha le sue radici nell’Amore di Dio stesso e nel dono del suo Spirito, la concezione classica dell’autoperfezionamento ha influito non poco anche sul cristianesimo. Da qui il pericolo di sottolineare eccessivamente il carattere ascetico della vita cristiana, a scapito della dimensione della grazia. Il motto che esprime questo ideale è «Dio vuole che tutti siamo perfetti». Kant nella sua *Critica della ragion pratica* arriverà a elaborare il primo principio del “dovere”: «Fa’ la cosa più perfetta che sia possibile per mezzo tuo». Indicazioni “sacrosante”, tuttavia anche a forte rischio di equivoco disumanizzante, se intese in forma riduttiva e non ricollocate in un’esistenza come la nostra che è creaturale e sempre soggetta a una costitutiva fragilità.

▲ Le conseguenze della non accettazione del limite

Il delirio di onnipotenza da una parte, e il voler raggiungere a tutti i costi la “perfezione umana” dall'altra, hanno prodotto evidenti conseguenze nella cultura e nello stile di vita delle persone. Ogni tentativo fallito per arrivare al massimo, ogni errore scientifico, mette tutti profondamente in crisi. *Ogni insuccesso può diventare causa di traumi interiori.* La pretesa poi che la vita debba tendere esclusivamente alla perfezione diventa la pretesa che tutti siano perfetti, e le persone pertanto vengono giudicate con il metro di misura della perfezione, soprattutto di quella non raggiunta. E poiché la perfezione è collocata all'apice della sfera spirituale, tutto quanto riguarda il corpo, la sessualità, le emozioni, i sentimenti, che caratterizzano l'essere umano fatto di carne, oltre che di spirito, rischia di acquistare già in partenza una connotazione negativa, da mortificare o eliminare, perché può essere causa di peccato.



Oltre il limite
non c'è la
perfezione,
bensì
la disumanità

Il modello di essere umano da raggiungere è quello che va oltre i propri limiti, ma senza rendersi conto che oltre il limite non c'è la perfezione, bensì la disumanizzazione. La ricerca fine a sé stessa della perfezione, infatti, non aiuta le persone a vivere, ad amare, a sorridere, a godere, a perdonare. La bussola della perfezione può arrivare a disorientare la persona tanto da rendere insopportabile la sua esistenza. Arriva in alcuni casi ad imporre delle regole che distruggono ciò che si è, in vista di un irraggiungibile “dovrei essere”. Favorisce il perfezionismo con la conseguente nevrosi, in quanto porta a dirsi continuamente: se sbagli non sei abbastanza intelligente, non puoi esser fiero di te e non puoi quindi pretendere che gli altri ti stimino e ti amino. Può per questo addirittura spogliare l'essere umano della sua umanità, favorendo una fuga dalle proprie radici, dal quotidiano, dalla normalità, dalla vita ordinaria che è costellata di imperfezioni.

▲ Un'antropologia del limite

Papa Francesco ha ribadito ripetutamente che l'umanità al termine della pandemia non sarà più quella di prima: o migliore o peggiore. La possibilità che sia migliore è legata anche al fatto di riuscire a riconoscere, accettare e integrare i limiti invalicabili quali la morte, il dolore e la sofferenza personale e familiare, come pure l'essere membra del medesimo corpo sociale che in varie parti del pianeta ha tante ferite aperte. C'è bisogno per questo di un'antropologia che integri l'antropologia della perfezione con l'*antropologia del limite*. E che punti sull'educazione delle giovani generazioni. Bisogna incominciare a superare l'umanesimo dell'“autoesaltazione” con un umanesimo dell'“autoaccettazione”. Vuol dire passare da un sistema mentale che considera l'errore, l'insuccesso, il limite unicamente come nemico della vita, a una cultura che considera il limite come un “dato” che fa parte essenziale

Quello
che sembra
un difetto può
diventare un
trampolino
di lancio

dell'esistenza e costituisce la "materia prima" della vita, da cui imparare. Concretamente il limite è una forma d'essere della realtà, è ciò che esiste, mentre l'illimitato tra le creature non esiste, non ha consistenza fisica, ma soltanto concettuale. Cessare di essere limitati vuol dire cessare di essere. Distaccarsi prometeicamente e titanicamente dal limite vuol dire uscire dalla realtà.

Bisogna imparare pertanto a vedersi non come esseri che sbagliano e falliscono, *ma come esseri che proprio a partire dall'accettazione di quello che si è* si aprono alla vita, la affrontano, la sperimentano traendo vantaggi

nonostante gli errori, anzi: anche dagli errori. Quello che sembrava un difetto può diventare un trampolino di lancio per diventare sempre più "umani". La regola aurea della felicità è accettarsi prima di tutto come si è. *Ma non è sufficiente accettare il proprio limite e integrarlo. Bisogna accettare anche il limite dell'altro, il limite di tutta la realtà sociale e della natura stessa.*

▲ Dal limite all'infinito nella trascendenza

Il valore nascosto del limite umano è la presa di coscienza della propria realtà ontologica: *l'essere dono*. L'essere umano è un "donato". Perciò non è padrone della propria vita, ma è legato ontologicamente all'autore del dono, a cui deve ridonarsi.

Se l'umanità riconosce e accetta di essere un dono limitato ontologicamente, allora tutto cambia, perché potranno essere accettati anche tutti gli altri limiti e si potrà arrivare così ad accettare la presenza di un Altro nella propria vita. Diventare ciò che si è significa accettare di realizzare il progetto di chi ci ha fatto il dono. Naturalmente chi crede in Dio-Amore è cosciente che il suo essere dono ha le radici nel cuore della Trinità, e sperimenta che aderire a questo progetto significa realizzarsi pienamente e arrivare alla

felicità. Non tanto "salendo" verso la perfezione, ma avendo il coraggio di "scendere" verso il limite, e da lì aprirsi al dono. A ben considerare, il limite in sé stesso, alla luce dell'antropologia cristiana, non solo non è un "di meno" ma richiama l'infinito. L'infinito è la sua luce e la sua misura. *Vissuto così, il limite non chiude, ma apre, non umilia, ma esalta la libertà, apre la relazione con l'infinito.*

Quando
l'essere umano
scopre la grazia
contenuta nel
limite vi trova
una spinta
irresistibile
ad andare
oltre sé stesso

Quando l'essere umano scopre la grazia contenuta nel suo limite di creatura, vi trova nascosta una realtà, una spinta irresistibile ad andare oltre sé stesso verso la trascendenza. E intuisce che nella misura in cui si rende disponibile a varcare la soglia del limite, entra in una nuova dimensione prima sconosciuta.

▲ La via dell'Amore: una scala che scende nell'imperfezione

Punto di partenza di un'etica che integra l'antropologia della perfezione con l'antropologia del limite è la radicalità con cui Dio-Amore assume la condizione umana. Con l'incarnazione, e poi la morte e resurrezione, Gesù – come ci ricorda l'apostolo Paolo – è arrivato al punto più lontano da Dio, al dolore, alla morte, alle intere conseguenze del peccato.

Se il sogno dell'essere umano è sempre stato quello di diventare onnipotente, infinito come Dio, il “sogno” di Dio è stato quello di farsi per amore finito, limitato, povero come l'essere umano, piccolo come un bambino. Dio per incarnarsi ha scelto la strada della debolezza. La carne che assume è «in tutto simile alla nostra», segnata dalla debolezza. Il fatto che il Verbo, che è Dio, abbia assunto la “carne”, significa non scartare la fragilità e la caducità ma farne l'inizio di una storia nuova. *È la legge paradossale dell'amore: l'infinito si fa finito, l'onnipotente si fa debole, l'irraggiungibile si fa toccare nel corpo, Dio si fa bambino.* San Leone Magno scrive: «È disceso in mezzo a noi, non solo per assumere la sostanza, ma anche la condizione della natura peccatrice, il motivo della nascita del Figlio di Dio non è stato altro che quello di poter essere affisso alla croce»³.

Quando la “carne” è assunta dal Verbo, avviene il prodigio che caratterizza la dinamica sacramentale: il particolare diventa Universale; il contingente Assoluto; il relativo Necessario; il finito Infinito; il tempo Eternità; l'umano Divino; la creatura il Creatore.

Se Gesù, che è la Via, ha assunto per amore il limite dell'umanità per riportarla nella Trinità, il credente per amore e in Gesù deve scegliere la via che scende fino ad assumere il proprio limite. Unendo il dolore del proprio limite a quello di Gesù, può sperimentare una sorta di “alchimia divina”, lo scaturire del positivo anche dal negativo, dell'amore dal dolore, della vita dalla morte. Attraverso l'amore a Gesù crocifisso e abbandonato, il credente ha così la possibilità di entrare nella dimensione inedita dell'amore più grande e più puro che permette di arrivare anche alla misericordia e al perdono. Nel “grido” di dolore in croce, Gesù rivela all'umanità *la legge paradossale nascosta nell'amore*: per nascere bisogna morire, per crescere occorre perdere, per arrivare alla pienezza dell'amore è necessario donare il limite a chi lo può trasformare in perla preziosa.

*Il particolare
diventa
Universale;
il relativo
Necessario;
il finito Infinito;
l'umano
Divino*

¹ Sulle conseguenze antropologiche dell'età della scienza e della tecnica, cf. quanto rilevato, tra gli altri, da M. Heidegger, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976; Id., *L'abbandono*, Il melangolo, Genova 1983; M.T. Pansera, *L'uomo e i sentieri della tecnica*. Heidegger, Geblen, Marcuse, Armando Editore, Roma 1998.

² Cf. R. Pama, *Una terapia per la persona umana. Aspetti teorici della Terapia dell'Imperfezione*, Cittadella, Assisi 1996; Id., *Liberaci dalla perfezione*, Cittadella, Assisi 1995; Id., *Onora il tuo limite*, Cittadella, Assisi 1997.

³ Cit. in G. Marchesi, *La cristologia trinitaria di H.U.v. Balthasar*, Queriniana, Brescia 1997, p. 336.